

Ferenc Juhász

LA SOLITUDINE DI CRISTALLO

Discorso tenuto dal poeta Ferenc Juhász all'Accademia d'Ungheria
in occasione dei festeggiamenti del suo 75 compleanno

Mi trovo qui commosso di fronte a Voi, nello stesso modo in cui mi sono trovato forse quindici anni fa, quando una giovane attrice bionda, con l'enorme sfera di vita sotto il vestito, poiché era vicina al parto, donna benedetta, incinta di nove mesi, donna-Maria dell'attesa, con attenzione ferma e con un ritmo del discorso severo ha recitato a memoria una mia poesia lunga come un libro, "Sulla tomba di Attila József". Era questo il miracolo. Non la poesia. Ma come l'ha recitata. Come il sole sorge la mattina. Come il Gesù di Grünewald sale con la corona di arcobaleno al cospetto del suo Dio Creatore. Come l'astro si infiamma nello specchio del lago mattutino. La mia commozione non è dovuta all'anziana età, non è la pioggia di scintille della vicinanza della fine, ma è quella della vita. La vita di cui non esiste di più e di cui non esiste niente di più bello, nemmeno nel suo più doloroso, più tormentoso istante. Ho scritto molte poesie dall'ultima volta che sono stato qui. Una lunga poesia (forse più di duecento pagine) sull'assoggettamento di Giordano Bruno e della devozione del saluto, sulla tomba di Shelley e Keats, poi sulla tomba di Dante, mentre mi trovavo davanti in uno stato di annientamento pietrificato. Perché è Dante. Sì, Dante! Era tutto per me! Gigante mano-spirito che spingeva verso la somma! Volontà liberatrice! Copia del cervello di Dio tessuta da punti raggianti. La vera pazienza liberatrice che non piange. Per lui forse era più facile all'epoca rispetto a noi che viviamo nel Novecento. Perché poteva tendere la pelle della sua visione, il mantello del presentimento su una struttura teologica incredibilmente precisa, irrefrenabilmente solida. Dante fu esempio e incanto. Eterna ispirazione alla totalità. Insieme profumato di ali di angeli e asse della terra di diavolo capovolto con le gambe all'aria. Cosa può fare il poeta? Chiedevo con il titolo di un mio libro. Potrà mai cambiare il mondo? Come lo credevo io un volta. Oppure è servo della propria ispirazione, bracciante del proprio bisogno di dire. Solitudine di cristallo. Non espongo un'ars poetica. Perché di ars poetica ce ne possono essere tante quanti cervelli sono nati e quanti ancora ne nasceranno. Quanti cuori di uomini, quanti paio di occhi. Il poeta esiste, perché deve esistere! Sono nato in campagna, da povero. Ma essendo bambino curioso, desideroso al sapere ho guardato tutto che da me visto poteva essere. Ogni cosa viva e ogni cosa morta. Animali, piante, uomini. Ogni roccia, pietra e cristallo. Bare, parti e funerali. Come il macellaio ammazzava il bue nel cortile: buttando semplicemente il piccone

nella fronte, l'animale saltò su, tirando all'improvviso tutte le zampe sotto di sé, cadendo per terra con il rombo di un terremoto. Il macellaio gli tagliò la gola, la vena sul collo, facendo scolare lo spruzzante sangue viola in una ciotola smaltata, bevendo poi lentamente il bollente rosso fumante. Il suo volto, le mani, tutto insanguinato. Il poeta se non scrive, strilla come il coniglio se lo alzano dalle zampe posteriori e lo colpiscono a morte con il dorso della mano o con l'accetta.

Il poeta deve scrivere per vivere. Cosa che o riesce, o no. La poesia è solo dell'uomo. Anche la gioia, anche la vergogna. Il giudizio può essere solo di Dio.

(Trad. Nóra Pálmai)

Ferenc Juhász

Cantata profana

La mamma ha chiamato il suo caro figlio,
da lontano lo ha invocato,
la mamma ha chiamato il suo caro figlio,
da lontano lo ha invocato,
è andata davanti alla casa e da lì gli ha urlato,
ha sciolto il suo pesante concio
e con questo ha filato uno stretto velo morbido,
un caro manto fino alle caviglie,
ha intessuto un mantello pesante,
una nera bandiera sfrangiata al vento
il fuoco è pacciugo e tramonto dall'odore di sangue.
Ha intrecciato le sue dita in cirri di stelle,
la schiuma della luna ha ricoperto il suo viso
e così ha chiamato il suo caro figlio,
come una volta il suo caro bimbo,
è andata davanti a casa e si è rivolta al vento,
si è rivolta agli uccelli canterini,
si è rivolta alle anatre innamorate,
si è rivolta alla canna infreddolita,
al fiore di patata ozioso nella luna
ai tori dai grappoli di testicoli cresciuti nella terra
al piccolo sommacco che ombreggia il pozzo
si è rivolta ai pesci saltellanti

agli anelli d'acqua che fuggono lanosi:
ascoltate uccelli, rami,
ascoltate, perchè grido,
ascoltate pesci, fiori,
ascoltate, perchè vorrei parlare,
ascoltate ghiandole della terra,
pinne vibranti, ombrelli dal cielo,
mormorio che filtra dalla profondità degli atomi,
vergini dal pudore incorruttibile, greggi dal petto di ovatta
ascoltate, perchè grido,
urlo a mio figlio!

La mamma ha urlato al suo caro figlio,
il suo grido è volato roteando,
è volato nell'anfratto del tutto,
i suoi fianchi hanno brillato alla luce,
come la schiena squamosa dei pesci,
metallo sulle strade, ribellione di sale.

La mamma ha chiamato il suo caro figlio:
torna indietro figlio mio, oh, torna indietro,
sono io che ti chiamo, la tua mamma!
Torna indietro figlio mio, oh, torna indietro
sono io che ti chiamo il tuo dolce petto,
torna indietro figlio mio, oh, torna indietro,
sono io che ti chiamo, la tua fresca fonte,
torna indietro figlio mio, oh, torna indietro,
sono io che ti chiamo, il tuo petto della memoria,
torna indietro figlio mio, oh, torna indietro,
sono io che ti chiamo, la tua sfiorita tenda,
torna indietro figlio mio, oh, torna indietro,
sono io che ti chiamo, il tuo lume mezzo cieco.

[...]

Figlio perduto, torna indietro,
la tua mamma dagli occhi di libellula veglia per te.

Solo a morire vado, a morire indietro,
a morire vado,
solo a morire vado cara mamma:
puoi distendermi poi nella casa natale,
con le tue mani venose puoi lavare il mio corpo,
le mie palpebre adenose puoi chiudere con un bacio.
Se poi la mia carne si decompone al vento,

nel fetore e nel fiore marcisce il mio corpo,
allora sarò feto che beve il tuo sangue,
allora sarò il tuo bambino nuovamente,
perchè solo a te fa male, cara mamma,
oh, solo a te fa male, cara mamma.

(Trad. Sergio Nazzaro e Cecilia Malaguti)

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár